

Cannes



I due film in concorso Imamura con «Zegen» narra una strana invasione avvenuta nel secolo scorso

Le rassegne collaterali L'America vera di Louis Malle e un esordio felice dal «cuore» dell'Inghilterra

L'«armata» delle prostitute

Giornata non troppo esaltante ieri al festival Il giapponese Zegen, di Shohei Imamura, pur partendo da uno spunto interessante (un «invasione» di prostitute nella Corea e nella Manciuria del secolo scorso), non va oltre un lavoro truciolento dai toni parossistici. Ancora meno convincente Pierre e Djemila di Gérard Blain, sui contrasti tra i cittadini francesi e gli immigrati nord-africani

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES Shohei Imamura ci riprova. Il cineasta giapponese già vincitore della Palma d'oro nel '83 con la Ballata di Narayama ricompare qui (in concorso) col suo nuovo film Zegen, un'opera dal ritmo concitato dispiegata in un arco di tempo che va dai primi del Novecento all'avvio della seconda guerra mondiale. Di ciò che è improbabile che Imamura possa ripetere l'exploit del '83 anche se Zegen pur con molti squilibri ed eccessi resta un film cupo a tratti persino sorprendente per quel gusto grangiungoloso che lo pervade come per le tesi più tosto arrisicate che esso viene a sostenere. Shohei Imamura, autore poco più che sessantenne certamente meno della grande lezione di Mizoguchi Kurosawa Ozu (di cui non a caso è stato aiuto regista) si cimenta in Zegen con un tema all'apparenza piuttosto pruriginoso quale «l'esportazione» in epoca Meiji (l'epoca approssimativa dal 1912) di un gran numero di prostitute che dal Giappone

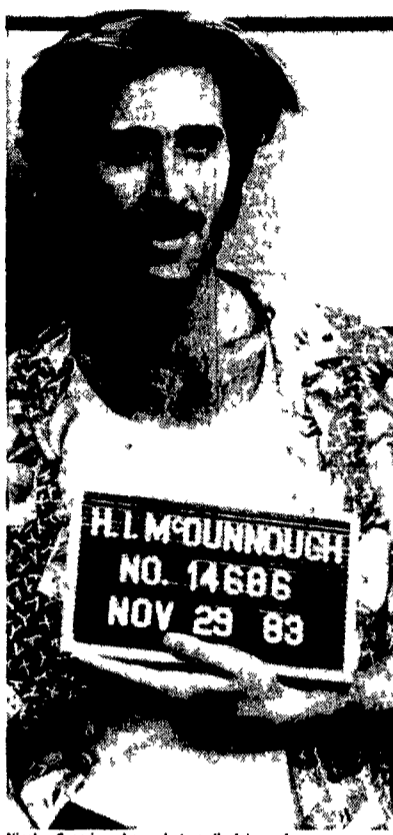
naia migliaia di karayuki - altrimenti dette allora l'ar ma delle donne o prostitute d'oltremare - che costoro furono la prima ondata di invasione. Oggi al posto delle karayuki il Giappone provoca vistosi squilibri commerciali frazioni economiche internazionali esportando automobili e altri prodotti industriali. In realtà il nazionalismo dell'epoca Meiji e quello dei nostri giorni in Giappone hanno una straordinaria rassomiglianza.

Il film Zegen d'altronde pur suggerendo analogie e riflessioni si dilata poi in avventure tragomiche vicende che danno la misura di un personaggio eccessivo smodato come gli Iheiji Muraoka. Questi cinico prosennate con ambizioni sociali e politiche mentre esiste è per lo scacco sione incarnato sullo schermo con grintoso piglio da Ken Ogata già interprete di Mishima di Paul Schrader. Al fianco di tanto e tale «eroe» si muove con misura e sensibilità esemplari la nota attrice Mitsuko Baisho qui nel singolare ruolo di ex prostituta ormai donna emancipata e amante socia dello stesso Zegen a sua volta interprete in passato di Kogejima di Kurosawa e di molti altri film di Imamura. Per quanto incredibile e assurda a ripensarla oggi la storia raccontata in Zegen offre anche ai di là dei dubbi risultati complessivi di una messa in scena forse troppo puntata sugli effetti sensazionali che non sullo scavo di particolari casi. Le mie insegnamenti che susci-

tano insieme stupore e delusione. Dunque tra il 1902 e il 1912 l'ex mannaio ed ex morto di fame Iheiji Muraoka gestiva con un pittoresco clamore per l'impero e per il Giappone impiana tra Hong Kong e Singapore Formosa e la Malesia una rete di bordelli popolati a ondate successive da prostitute reclutate o rapite nelle poverissime campagne giapponesi e costrette a una vita d'inferno per l'intera esistenza con la vaga promessa che un giorno sarebbero tornate a casa in patria. Come già nel non dimenticato I compagni di Robert Altman l'iniziativa delinquenziale del cosiddetto Zegen emblematica anche per rozzi schemi ciò che costituisce in definitiva la componente basilare della prevaricazione capitalistica imperialista. Lo sfruttamento nudo e crudo

Imprese poco edificanti

In un prosieguo forse anche troppo colorito e ridanciano Imamura dirotta a un certo punto il film verso la parodia ostentata la predicazione piena di enfasi Specie quando con l'evdente proposito di denunciarle le poco edificanti imprese dell'imperialismo guarrallondato giapponese stempera nel bozzet-



Nicolas Cage in un'inquadratura di «Arizona Junior»



I fratelli Joel ed Ethan Coen

Arrivano i Coen Fratelli e neonati uniti nella burla

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES. Volete due o tre banalità spicciolate per parlare di Cannes '87 con gli amici? E il festival dei divi (De Niro alla cerimonia di apertura la Taylor in vacanza con il suo nuovo boy friend oggi mega conferenza stampa di Paul Newman) Ed il festival dei fratelli i Mikalkov in competizione (e già si dice che Nikita vincerà. Andrej sarà d'accordo?) Taviani fuori concorso e i meno famosi Coen in una proiezione di mezzanotte. Il film di Joel e Ethan la coppia del curioso horror Blood Simple e stavolta Arizona Junior. Una macchina infernale che produce suspense e risate a ritmo irrefrenabile. Un film singolare e personalissimo.

Nei primi quindici minuti di Arizona Junior H. I. McDonough interpretato da Nicolas Cage riesce a rapinare tre volte lo stesso supermarket a finire altrettante volte in galera a corteggiare la simpatica poliziotta (Holly Hunter) che gli fa le foto segnaletiche a sposarla a constatare con dolore che non possono avere bambini a scoprire che il ricco magnate Nathan Arizona (una specie di Azzone born in the Usa) ha sfornato cinque gemelli. E una parabola su due volti del sogno americano la libertà il fascino di essere a margine della legge e il desiderio di fermarsi avere una famiglia delle radici. E un film sul paesaggio - e sui cactus - dell'Arizona. Ed è un film a misura di bambino. Parlando di neonati e è venuto naturale in molte sequenze tenere la macchina da presa a pochi centimetri da terra. Ma per il resto che due fratelli facciano un film su cinque gemelli è del tutto casuale. E poi i bambini che abbiamo usato nel film sono quindici non cinque. Abbiamo fatto provini a 300 bebbe. E la cosa più facile del mondo. Basta portar via il biondo alla madre e metterlo in una stanza con gente esista. Se non piange è ok. Se scoppia in lacrime (e il 99 per cento lo fa) non sarà mai un attore.

Attenti a Emily Lloyd: è nata una stella

ENRICO LIVRAGHI

CANNES Nikita Mikhalov con il suo applauditissimo Oc Corinne ha alzato il tono. Fino a ieri l'evento più chiacchierato di questo Festival inchiavato con note flebili è stata la famosa parola di Cambrone sparata senza perdersi nel titolo dedicato da Libe ranton al film di Francesco Rosi Generale sghignazzo un po' fuori dei tempi da parte dei giornalisti italiani. Che però hanno digerito con disinvoltura una battuta molto azzeccata di Louis Malle il quale rispondendo ad una domanda sulla eventuale presenza del suo nuovo film a Venezia si è chiesto ironicamente: «Ma esiste ancora un Festival di Venezia? Peraltro And the

ai cambogiani ai kurdi ai romeni ai cubani ai russi e naturalmente ai messicani. La macchina da presa di Malle dà corpo a un universo di razze e di linguaggi che esprimono tutti la «voglia» di integrazione e i tentativi di identificazione con i modelli e gli stili di vita dominanti negli Stati Uniti. Lo sbietto di Malle non prende volutamente posizione non assume un punto di vista la scia parlare i protagonisti. Le parole si ripetono uguali. E un coro apologetico della «way of life» americana. Lavoro a scatto possibilità di vita e di «ricerca sociale». E tutti quegli oggetti lucidati nella civiltà occidentale. E il denaro autentico polo magnetico che aiuta a scacciare la nostalgia e a rimuovere la voglia di ritor-

Wish you were here opera prima di un non più giovanissimo David Leland poliedrico uomo del teatro e della televisione inglese coautore della sceneggiatura di Mona Lisa. Esordiente il regista esordiente l'attrice protagonista Emily Lloyd che dà corpo ad una gustosa figura di adolescente alle prese con la sua prima «scoperta» del sesso. Scoperta traumatica dato che la giovane orfana di madre rimane incinta da un vecchio amico del padre laido alliberto che rappresenta l'altra faccia del perbenismo dominante nell'Inghilterra degli anni Cinquanta. Sprejudicata disinibita e resistibile nel suo continuo turpiloquio che mette in con-

perfino lo psichiatra cui è stata affidata la giovane rappresenta uno scandalo un anti corpo un elemento di sovversione nella mentalità puntana della provincia inglese. Wish you were here se non è un capolavoro è comunque un film che non presenta nessuno dei difetti classici dell'opera prima anzi sembra girato da un consumato autore di commedie agrodolci. E la giovanissima Emily Lloyd - 17 anni - farà sicuramente ancora parlare di sé. Anche a ficcare il naso nel «Marché» le sorprese non mancano. Ad esempio Dogs in space dell'australiano Richard Lowenstein. Un film sui gruppi giovanili a metà strada tra l'esperienza punk e i tanti

co movimento hippie. Anzi un film su una specie di comune dove la commissione di controultura e politica sembra riprodurre un universo o mai residuale eppure vivo e pulsante. Le ritualità i miti la promiscuità la libertà sessuale la musica la droga. Tutta la simbologia della «ribellione giovanile» riproposta con occhio distaccato e al tempo stesso intragante. Lowenstein ammassa i corpi lavora sulle parole e sui suoni manipola la profondità di campo usa gli esterni come puro pretesto gioca sui primi piani e restituisce tutto il sapore delle in quietudini e delle pulsioni di vita di una intera generazione. Dogs in space ha tutte le carte in regola per diventare molto presto un cult movie.

Libertà è un bel bagno

I guerrieri del sole Regia Alan Johnson. Interpreti Richard Jordan, Jani Gertz, Jason Patric, Lukas Haas, Charles Durning. Musica di Maurice Jarre. Gli effetti speciali di Richard Edlund. Usa 1986. Maestro di Roma. Arriva l'estate i cinema si svuotano. L'eccezione ancora una volta dovrebbe essere Radio Days di Woody Allen e le case distributrici cercano di piazzare i fondi di magazzino. E il caso di questo I guerrieri del sole che pur vantando il marchio MGM Brookslim sembra uno di quei filmetti post atomici che si confezionavano già da noi dopo il boom di Mad Max. Eppure le musiche portano la firma di Maurice Jarre, gli effetti speciali (carini) sono del «magico» Richard Edlund e tra gli interpreti spunta fuori anche se per poche scene il sempre bravo Charles Durning. Che razza di prodotto è allora? Un fantasy mai riuscito avanzato da qualche stagione o un tonfo in cerca di impossibili rivincite? Lo scenario è classico. Siamo nell'anno 41 della nuova Era. Una brutta Era visto che la Terra è diventata una landa assolata, torrida dove l'acqua è un privilegio raro. Una strut-

Il convegno. Le manifestazioni di teatro internazionale sono in crisi o no? Il festival del silenzio

ROMA. Come nelle migliori e più inquietanti commedie di Peppino De Filippo avevano tutti ragione. Si tutti convegni, anche quelli delle posizioni più distanti, avevano valide motivazioni da sostenere. A propi racconti. Parte della fortuna popolare del teatro (diciamo del suo in controllo con il pubblico più ampio) è dovuta all'esplosione di festival dagli anni Cinquanta in poi che hanno condotto per mano spettatori ignoranti in materia davanti ai palcoscenici più o meno tradizionali di piccole o grandi città invase da attori e artisti. All'incontro organizzato dall'Associazione dei critici di teatro hanno partecipato i direttori di tutti i più grandi festival internazionali. Avignone, Edimburgo, Belgrado, Berlino, Stoccarda, Spoleto, Amsterdam, Valladolid, Wrocław, Parigi, Gerusalemme, poi Los Angeles, New York, Sydney e Tokio. Ognuno ha raccontato la propria storia gloriosa, gli spettacoli mitici ospitati al limite di quelli coprodotti. Molti hanno usato i verbi al passato: «ho visto», «ho sentito», «ho vissuto». Quasi nessuno quelli al futuro. E tra questi ultimi poi, metà sono detti, profondamente pessimisti e metà decisamente ottimisti. In tre o gruppi i titoli di parole non erano pratici raramente si è detto che oggi i festival di teatro nel maggior parte dei casi so-

Il convegno. Le manifestazioni di teatro internazionale sono in crisi o no?

Passato anche il boom degli anni Settanta quale futuro aspetta i festival internazionali di teatro? Se ne è discusso (senza troppa animosità, ma con gran varietà di posizioni) nel corso di un ricco convegno romano organizzato dall'Associazione dei critici teatrali italiani. Erano presenti i responsabili di tutti i più grandi festival del mondo e ognuno ha raccontato il proprio passato dorato. NICOLA FANO grave del nostro teatro la quale della rappresentazione riproposta a vista d'occhio e mentre numericamente gli spettacoli continuano a diminuire quegli strati di pubblico più affezionati si abituano alla situazione addolorata e limitano i propri gusti. Eppure voci di protesta in qualche maniera ce ne sono state. Per esempio Arthur Sonnen, direttore dell'Holland Festival (più che una manifestazione ristretta e monotematica, una intera stagione estiva che riempie per tre mesi tutti i teatri olandesi di qualunque spettacolo di teatro danza o musica) ha in vece detto la rinuncia della borghese a nell'ambito dei festival teatrali che sono rimasti dominio di una certa élite di persone dopo il «sogno popolare» degli anni Settanta. E ci sono state anche voci spiritose come quella del tunisino Moncef Souissi, direttore del Giornate teatrali di Cartagine, il quale ha tranquillamente

Il concerto Soffrendo la super-Messa

ROMA. Dicono che anche Omero qualche volta si stanca di un rito (g)baldo. C'è molto da frugare invece nella sterminata partitura che da a volte il senso dell'immensa cosmica frugare nei suoi passaggi e paesaggi una nascosti da Bach nelle ombre della più (apparentemente) lineare architettura. Carlo Maria Giulini, nelle sue esecuzioni di questi giorni (c'è ancora una replica stasera alle 19.30. Auditorio della Conciliazione), entrato nell'orbita bachiana si è inoltrato poi come in un «solo cieco» affidato pressoché alla sorveglianza di meccanismi propulsivi di per se perfetti ma estranei a quelle ragioni «umane» di cui si diceva. Ragioni umane che sempre si «annano» nella musica e che avevano portato sabato durante la prova generale ad una simpatica manifestazione di auguri a Giulini per il suo compleanno. Ma è stata invece una esecuzione anche «massacrante» due ore e dieci tutte di fila, concluse da applausi anche agli splendidi solisti di canto (Ely Arneling, Anne Sophie von Otter, Thomas Moser e Andreas Schmidt) dissolvono in respiri di sollievo e in corse verso altri servizi presi d'assalto dal pubblico che sembrava uscire da esagerate libagioni di benefica diuretica acqua musicale. E V.



Carlo Maria Giulini

Advertisement for a graphic design course: 'inizia il corso di grafica e disegno pubblicitario'. Includes an image of a pen and a small logo.